H.5

CISL UNIONE SINDACALE REGIONALE
DELLA LOMBARDIA

FIM CISL
ARCHIVIO
REGIONALE LOMBARDIA

Assemblea Regionale dei Quadri:

Rinnovare il Sindacato alle nuove realtà economiche, sociali e politiche

— RELAZIONE DELLA SEGRETERIA
(Relatore: Melino Pillitteri)

— DOCUMENTI CONCLUSIVI
DELLE COMMISSIONI

MILANO

7, 8, 9 GENNAIO 1980

AUDITORIUM PIRELLI

Via Fabio Filzi, 22

1. PREMESSA

Questa relazione intende affrontare i problemi relativi al rinnovamento del Sindacato, con riferimento ad alcune questioni importanti su cui una organizzazione per la trasformazione ed il cambiamento, come la CISL, deve riflettere e confrontarsi.
Per questo ci é parso necessario rimeditare su un intreccio di problemi, alla luce della nostra esperienza politica e culturale, esaminando alcune idee forza su cui lavoriamo da tempo, onde verificarne la validitá e la consistenza riproponendole in tal caso nella realtá nuova che va delineandosi.
A tal fine la relazione segue un itinerario lungo i seguenti punti: le ragioni di fondo per il nostro impegno di rinnovamento; i principi sui quali abbiamo costruito e sviluppato un sindacato moderno, partecipato e democratico; l'analisi della situazione economica, sociale e politica che ci troviamo a fronteggiare; il tipo di organizzazione che a tale politica deve corrispondere; i problemi con i quali dovremo convivere per un lungo periodo durante questa traformazione.
Tenteremo di fornire una griglia di argomenti di riflessione, per trarne spunti per iniziative nuove e per confrontare su di essi comportamenti, metodi, programma di lavoro per il sindacato degli anni futuri, evitando la trattazione nello specifico di certi temi, quali vertenza del pubblico impiego, gestione della prima parte dei contratti, fisco, assegni familiari, tariffe, casa, trasporti, sanitá, energia, agricoltura, ecc.., che sono stati giá ampiamente sviluppati anche prima delle assemblee regionali di categoria e provinciali e che troveranno modo di essere ripresi in commissione.

2. IL NOSTRO RUOLO

Analizzare ed individuare soluzioni, definire una strategia adeguata che serva da guida per la nostra azione presente e futura, é certamente condizione necessaria, ma non sufficiente.
Insieme a questo dobbiamo assumere ció che Carniti ha indicato in Consiglio Generale: "Noi sappiamo che se si perde il senso dell'ideale, ci si immiserisce nella pratica quotidiana; se si perde il senso di responsabilitá, ci si adegua allo sterile modo di essere dei piccoli gruppi elitari, che possono vagheggiare l'avvenire, ma non sono chiamati a gestire il presente.
Noi siamo una grande organizzazione di massa e non possiamo perció disertare nessuno di questi due campi; non possiamo sottrarci a nessuna di queste esigenze. Il realismo responsabile e lo slancio ideale non sono affatto incompatibili, ma devono compenetrarsi in una organizzazione che non vuole sfuggire né al dovere del presente, né alla spinta morale e politica rivolta a superarlo, che non eluda la realtá, ma che vi sta dentro per modificarla".
Intediamo perció sottolineare, sia pure brevemente:

1). un' organizzazione é tale quando ha coscienza e consapevolezza della propria storia, il che significa sapere da dove si viene, quali sono gli obiettivi, quali i valori su cui si aggrega e per quali ci si spende e ci si batte;
2). il riferimento alla nostra storia é essenziale in quanto dobbiamo considerare sostanzialmente chiuso un ciclo.

La CISL, per la sua laicitá, per la sua costante attenzione al nuovo; per non volere essere ingabbiata in schemi ideologici preconcetti; per la sua esperienza di metodo pragmatico nell'aggredire problema per problema; per i valori della sua proposta deve approfondire analisi, capire il nuovo, dare una prospettiva di trasformazione che non significa ne pura integrazione nel sistema, né alternativa al sistema.
Il compito di creare una visione generale, di proporre al Paese un modello di societá, é proprio dei partiti.
Il nostro obiettivo, come sindacato, é invece quello di affermare giá da oggi, senza attendere ció che sará domani, prospettive di societá nuova, idee di rapporti sociali, personali, produttivi, politici, diversi, fondata su una scala di valori che veda al primo posto la libertá, il pluralismo, la democrazia, l'egualitarismo, la solidarietá, in una parola: l'uomo.
Una scala di valori che, sappiamo bene, si potrá affermare solo attraverso la strada del conflitto sociale e della battaglia politica.
Siamo oggi di fronte a una situazione sociale mutata, cui fa riscontro una situazione economica grave ed una realtá politica molto precaria e dagli esiti incerti.
Sul piano economico registriamo infatti la rottura delle tradizionali "ragioni di scambio", la strutturale mancanza di materie prime, in definitiva l'arresto di uno sviluppo accentuato, mentre sul piano politico consumate le esperienze fin'ora prodotte, siamo entrati in una "terza fase", dai contorni indefiniti e dalle prospettive incerte, tra una ipotetica terza via ed un ritorno a formule passate.
Queste riflessioni, sulle quali ritorneremo, sottolineano la rilevanza del compito che ci attende, la dimensione e la profonditá della sfida che i problemi degli anni '80 pongono a ciascuno di noi, alla CISL, al Sindacato ed alla societá italiana.
Come sindacato regionale, peró dobbiamo anche definire e precisare il nostro ruolo, la nostra funzione.
Siamo sorti per motivazioni piú "esterne" al

movimento piuttosto che per una precisa e sentita esigenza proveniente dall'interno del sindacato.
Per questo la nostra immagine é stata, fino a poco tempo fa, soprattutto colta come quella di una struttura con compiti di controllo delle politiche sociali del nuovo Ente Regione.
La situazione e soprattutto le esigenze sono andate peró modificandosi nel tempo, ed oggi tale ruolo non é piú accettabile, non é piú adeguato, né dentro né fuori il movimento.
All'esterno vi sono spazi ed iniziative che richiedono un diverso rapporto sia con la Regione che con le controparti padronali pubbliche e private.
Con queste ultime i problemi sono molti e derivano principalmente dall'incapacitá e **fino ad oggi della non volontá** del padronato di affrontare e "governare" con le strutture attuali i problemi che si manifestano sempre piú prepotentemente sia sul piano della politica economica che su quello della politica industriale ed occupazionale.
E' questo un vuoto che va colmato al piú presto, pena il venir meno di un interlocutore essenziale per affrontare e risolvere una serie di decisivi problemi relativi all'occupazione e all'organizzazione del lavoro.
Con la Regione invece i problemi sono diversi, si tratta soprattutto di concretizzare impegni e linee di intervento che sembrano avviati con il confronto sul Piano Regionale di Sviluppo, ma che dobbiamo invece, purtroppo, rilevare carenti nell'attuazione della necessaria strumentazione operativa e che assumono aspetti estremamente gravi nei settori della sanitá e dei trasporti.
Si deve superare la prassi delle consultazioni formali e inconcludenti, tentativi di ridurre il sindacato a un Ente consultivo, o peggio, di cogestione.
Il Sindacato non é una sorta di ufficio studi che produce consulenza e organizzazione del consenso.
Siamo un'organizzazione di massa che aggrega la domanda di trasformazione e cambiamento e pertanto con tutte le controparti (diverse quando si tratta di istituzioni democratiche, ma pur sempre controparti) intendiamo sviluppare rapporti di confronto negoziale su cui ci si possa misurare (e scontrare se necessario).
Ma il Regionale deve rispondere anche a nuove ed urgenti domande che vengono da esigenze interne al sindacato.
Si tratta di problemi e di azioni la cui scala di soluzioni e di iniziative non é piú a livello di azienda, di gruppo o di livello territoriale tradizionale.
I problemi relativi al mercato del lavoro come quelli della ristrutturazione industriale, nelle sue forme nuove fortemente settorializzate e specializzate a cui corrispondono le risposte padronali del lavoro decentrato, del lavoro precario, nero, di tutto quanto va sotto il nome generico di "sommerso" necessitano di risposte per le quali il livello regionale appare essere uno strumento tra i piú adeguati.
Ad essi corrispondono anche varie forme di modifiche istituzionali relative al collocamento, alla formazione professionale, all'intreccio formazione-lavoro, al controllo della mobilitá.
Ma anche l'azione, finora francamente carente sulla prima parte dei contratti da cui abbiamo conquistato nell'ultima tornata contrattuale nuovi e significativi spazi, deve trovare a livello regionale un impulso ed un orientamento di riferimento tale da rendere effettivamente possibile e produttivo un diritto che se non esercitato con capacitá autonoma di proposta, di iniziativa e di lotta, rischia di sollecitare tendenze a prassi "triangolari" o cogestionarie, che consideriamo riduttive del ruolo autonomo del sindacato.
Vi sono, poi, ancora precisazioni da fare anche rispetto al ruolo piú "tradizionale" del regionale, rispetto a compiti e funzioni che sulla carta sono giá, per cosí dire, acquisiti, ma che non possono tuttavia considerarsi soddisfacenti.
La struttura regionale non puó rappresentare un mezzo per consentire un governo piú accentrato dell'organizzazione; essa al contrario deve favorire una gestione piú collegiale della CISL, in un intreccio di rapporti fra la Centrale Confederale ed i livelli regionali come momento propositivo e di stimolo per assicurare cosí all'azione della organizzazione un consenso di partecipazione responsabile che garantisca l'esercizio pieno della democrazia e della partecipazione.
Questa impostazione si lega, peraltro, alla funzione e al ruolo che il Regionale deve svolgere verso il comprensorio e la provincia e con le stesse strutture categoriali.
Non si tratta, in sostanza, di "redistribuire" le quote di potere esistenti; ma di decentrare l'attuale potere ai vari livelli, a partire da quello regionale che deve poter promuovere le politiche e coordinare le vertenze nel territorio, dando coerente attuazione alle linee e alle politiche di riforma. Ad esse, inoltre dovranno anche rapportarsi ed intrecciarsi le politiche settoriali e specifiche delle azioni e delle iniziative categoriali in una gestione coordinata della politica sindacale che non operi anacronistiche ed improponibili divisioni di ruoli fra i diversi livelli e tra categorie ed orizzontale.
Al Regionale spettano ancora compiti oggi piú che mai urgenti e necessari:

a) lo studio e l'approfondimento - per dare sistematicitá ed organicitá al sistema di conoscenze e di informazioni - dell'andamento economico, dei livelli occupazionali, della formazione professionale e della mobilitá al fine di realizzare una coordinata politica del mercato del lavoro coerente e orientata

anche agli indispensabili investimenti al Sud, così come all'applicazione della riduzione dell'orario di lavoro.

b) la costituzione di un Centro di Documentazione sulle multinazionali che attraverso l'indispensabile contributo delle categorie raccolga con sistematicità e permanentemente i dati su queste aziende. Esso dovrà collegarsi, nel più breve tempo possibile ad analoghi centri sorti in altri Paesi europei, allo scopo di fornirci un adeguato supporto di conoscenze per avviare una adeguata azione politico-sindacale in questa direzione;

c) lo studio dei problemi relativi al decentramento istituzionale;

d) un'azione di iniziativa e di orientamento generale nel campo della formazione sindacale.

e) le problematiche riguardanti il riequilibrio territoriale, i servizi sociali, lo sviluppo economico.

La CISL Regionale Lombarda è consapevole di tutto ciò, ed intende svolgere appieno il suo ruolo con il contributo decisivo attivo e partecipato di tutte le strutture dell'organizzazione vecchie e nuove, di categoria e del territorio.

3. IL MESTIERE DEL SINDACATO

Ci pare importante in questa sede richiamare alcuni tratti dell'esperienza sindacale della CISL. Assegnando all'esperienza carattere autonomo, negoziale e pragmatico, la CISL fin dalle origini rifiuta, per esempio, quelle soluzioni che tendano a risolvere il conflitto sociale solo all'interno delle istituzioni pubbliche o attraverso momenti negoziali, istituzionalizzati con le controparti.

E' la nostra concezione dei rapporti tra Stato e società che ci guida: una concezione non sacrale dello Stato, un modo di intendere la società in termini pluralistici, che, assegna al sindacato il ruolo di interprete dei bisogni sociali e non di mediatore tra essi; di organizzatore della domanda di trasformazione e non di organizzatore del consenso attorno alla mediazione istituzionale.

Il valore e la praticadell'autonomia si coniugano, nella CISL, ad un altro pilastro del suo modo di intendere e fare sindacato: la contrattazione.

La concezione contrattualistico-negoziale della CISL è innanzitutto un metodo, una precisa forma dei rapporti con le controparti siano esse pubbliche o private, padronali o istituzionali.

A questa impostazione ci siamo rigorosamente attenuti ieri e continuiamo a ritenerla valida oggi.

Non riteniamo infatti persuasiva una divisione schematica di interessi fra rivendicazioni generali e specifiche.

Al contrario riteniamo più efficace discriminare fra capacità e possibilità di far diventare piattaforme rivendicative o meno una linea politica.

Emblematico in tal senso il caso della politica dell'EUR : caduta perché non tradottasi in piattaforme concrete su cui poter mobilitare i lavoratori.

L'aver quindi in parte disatteso questa regola nel recente passato, ha indotto a un nuovo - e non per questo più corretto - schematismo che porta a definire di per sé buono tutto ciò che è contrattualistico (spesso in senso salariale) e negativo tutto ciò che è generale.

Noi ribadiamo la scelta per un'autonoma programmazione proposta dal sindacato, sapendo anche che i problemi oggi trovano spesso soluzione a livello generale-istituzionale, e quindi sono condizionati da un quadro di riferimento politico rispetto al quale non possiamo restare neutrali o peggio passivi.

Si tratta di rilanciare, su basi nuove, la politica delle riforme; siamo certo consapevoli di quanto "svalutata" sia questa definizione, tuttavia crediamo giusto riprenderla senza tabù, per riproporla alla luce dell'esperienza, anche negativa, che abbiamo compiuta, e ricreare su di essa un vasto schieramento riformatore, di massa, su contenuti precisi e di merito.

Su queste basi, possiamo continuare a rafforzare la CISL, per rafforzare il movimento sindacale nel suo insieme senza settarismi senza integralismi e discriminazioni, ma con la forza delle idee, della partecipazione e della democrazia.

Non "contro" qualcuno, ma "per" affermare e praticare i valori in cui crediamo.

In questo senso intendiamo sviluppare la nostra iniziativa dissentendo nettamente da giudizi come quelli di Amendola, quando tende a ripropore, nella sostanza, la formula: Partito Principe, Sindacato Vassallo.

Noi riteniamo doveroso, in tal senso, sentirci "dentro" a questa polemica perché non è patrimonio "nostro" o "loro", una visione pluralista, autonoma democratica del Sindacato, ma comune ed unitaria del movimento sindacale italiano.

Anzi, proprio per questo, a differenza di Amendola, accettiamo la polemica su fatti e comportamenti più recenti perché ad essi e non ad altri ci pare imputabile l'attuale crisi di consenso del Sindacato.

A nostro avviso la progressiva caduta di autonomia quasi contestuale alla strategia del compromesso storico, la verticale caduta della medesima in occasione della "svolta del 20 giugno" e dell'affacciarsi del nuovo quadro politico, sono le cause prime che finiscono per subordinare le analisi e le proposte del Sindacato.

Dobbiamo allora comeFederazione Unitaria e come CISL adeguarci ai compiti e agli impegni che ci attendono attraverso il dibattito e il

confronto aperto, senza riti e pratiche che lo soffocano e lo rendono diplomatico, elevandone il livello democratico per dare cosi efficacia alla nostra proposta politico-sindacale.

Se l'autonomia é precondizione per la costruzione di un controllo dal basso che con il coagulo di vaste masse di lavoratori su un programma di trasformazione sociale operi la rimozione delle attuali inaccettabili disuguaglianze, la contrattazione é il metodo attraverso il quale intendiamo tutelare, senza contrapposizioni, sia gli interessi settoriali dei lavoratori, che gli interessi piú generali.

Questa impostazione ci procura, a volte, l'accusa di essere gretti e ciechi contrattualisti e di mancare di una cultura "di egemonia e di governo".

Con questi tratti condanneremmo la classe lavoratrice ad essere perennemente subalterna. Ebbene, non siamo né ciechi contrattualisti né ingenui subalterni; sappiamo peró che ogni trasformazione, ogni cambiamento, ogni conquista é frutto di un rapporto di forza e che il metodo che vogliamo continuare a praticare con le controparti - siano essi tradizionali o di diversa natura - é il solo che ci garantisce un corretto rapporto con i lavoratori che sanno per che cosa si battono e quanto si realizza con la loro lotta.

Il nostro modello organizzativo è stato indubbiamente coerente nel passato con questa nostra concezione sindacale.

Il ruolo delle categorie, il nostro essere confederazione di federazioni, la scelta della verticalizzazione sono i cardini organizzativi necessari e funzionali al dispiegarsi della reale partecipazione dei lavoratori alla contrattazione e al realizzarsi dei suoi successi.

In particolare oggi noi possiamo toccare quasi con mano la profonda differenza esistente - non tanto e non solo nei livelli retributivi - ma nelle relazioni industriali globalmente intese, fra quei settori nei quali per molteplici cause l'articolazione contrattuale ha potuto esprimersi appieno attraverso l'intervento diretto di piú soggetti cortrattuali, e quei settori nei quali, invece, per altrettante molteplici cause ció non é avvenuto o non é potuto avvenire. Ció del resto é stato riconosciuto, ma non evidenziato pubblicamente dagli stessi risultati della Commissione Coppo sulla giungla retributiva.

Questa cultura, questo ruolo intrecciato fra categorie e confederazione, questo rifiuto di divisione schematica di ruoli e di funzioni é del resto, diventato oggi, al di lá di differenziazioni formali, esplicitamente patrimonio comune dell'intero sindacato italiano.

Per questo aggiornamenti e correzioni non solo sono necessari ma si rendono indispensabili.

Questa consapevolezza é stata colta con la scelta della nuova confederalitá che é alla base del Piano '80 della CISL e delle stesse intese unitarie regionali e di Montesilvano.

4. STRUTTURE SINDACALI SUL TERRITORIO

La scelta della nuova confederalitá nasce da una molteplicitá di cause, ma le esigenze che in via prioritaria la determinano possono essere cosi sintetizzate:

a) il rifiuto aprioristico e schematico di una sorta di divisione di ruoli tra orizzontale e verticale, e, conseguentemente, la valorizzazione e la pratica di un'azione sempre piú intrecciata tra azione della fabbrica, della categoria e azione del territorio, della politica delle riforme;

b) la necessitá di affrontare con una politica adeguata e mezzi coerenti il complesso di tematiche che si presentano quanto meno in forma nuova.

L'impostazione data per coniugare le urgenze di rinnovamento con la necessitá di coerenza rispetto ai ragionamenti ricordati ruota essenziamente intorno a due aspetti fondamentali: la democrazia e il decentramento nel sindacato.

Questi due concetti devono trovare coerente riscontro anche nelle soluzioni organizzative e dunque strutturali che vengono date al "nuovo sindacato", sinteticamente definito in piú livelli, cioé: Consigli dei Delegati, di Zona, livello Comprensoriale, Regionale e Nazionale. Essa infatti:

1. salda l'azione di fabbrica e di territorio a livello zonale sviluppando il processo unitario e dando quindi coerente sbocco ai Consigli dei Delegati, nei Consigli di Zona. Questa risposta risulta adeguata per rapportare l'attuale Sindacato con tutti i nuovi soggetti sociali, la cui collocazione di classe é fuori discussione, anche se della classe non hanno spesso i contorni tradizionalmente definiti in quanto sono a volte fuori dal mondo del lavoro attivo: studenti, donne, disoccupati, pensionati, ecc...
2. Garantisce il decentramento dei poteri e dei ruoli del sindacato a livello comprensoriale, un livello territoriale cioé comprensivo di piú zone, tale da assicurare la presenza piena, autonoma e responsabile a livello politico sia delle strutture verticali che orizzontali.

Su questo punto, decisivo, é stato il confronto con la CGIL e la UIL in quanto la necessitá di un accordo unitario era indispensabile per tutti.

Due sono le risposte che in questo senso vanno nella direzione indicata:

- l'accordo realizzato in Lombardia [illegible]

Segreteria della Federazione Regionale CGIL - CISL - UIL sui temi del decentramento e della democrazia sindacale:
il convegno di Montesilvano della Federazione Nazionale CGIL - CISL - UIL del 5/6/7 novembre scorso.

Ora, non si tratta di fare di queste intese un dogma su cui misurare schieramenti e fedeltá. Ma di operare concretamente, con duttilitá e prudenza nella sperimentazione e nell'attuazione di tutto ció che é stato complessivamente deciso, migliorando e adattando alla realtá le scelte medesime.

Consigli dei Delegati

La scelta di una loro completa generalizzazione anche nel pubblico impiego e nei servizi, é un fatto importante che omogeneizza i Consigli come struttura unitaria di base del Sindacato.
Vanno peró superati alcuni limiti.
Essi traspaiono con una certa evidenza dalle regole e dalle norme di elezione, dal dibattito ancora aperto sul livello di espressione del delegato; gruppo omogeneo, area, ecc., ma anche da certe interpretazioni sulle scelte dell'autonomia e delle incompatibilitá.
Crediamo che la nostra esperienza e la nostra riflessione ci debbano indurre ad un esame spassionato e spregiudicato sui riti e sul funzionamento dei Consigli, senza peraltro confondere cause con effetti e compromettere dunque valori che prima ancora di essere tuttora validi sono gli unici sui quali si é potuto costruire questa grande esperienza unitaria di base e che restano i soli che possono garantirla e porre le indispensabili premesse per il suo sviluppo sul territorio.
Dobbiamo prendere atto, per intervenire adeguatamente, che se la pratica unitaria ha sufficientemente annullato le battaglie di organizzazione anche nei momenti elettorali, questi spazi lasciati liberi dal Sindacato sono stati occupati forse con superficialitá politica, e con una pesante ed inaccettabile ingerenza, alcune volte, dai partiti.
Abbiamo cosi assistito a vicende estremamente gravi: per cui il rinnovo del Consiglio di Fabbrica in certe grosse aziende é stato inteso come un indicativo test-elettorale, a volte rivelatore di una presunta adesione o ripulsa di una formula o di una soluzione politica.
Per questo abbiamo visto mobilitarsi le sezioni di fabbrica e nei casi piú importanti le Federazioni Provinciali dei partiti di massa e, a elezioni concluse, la corsa dei giornalisti per seguire i risultati e darne le interpretazioni piú svariate.
Non possiamo tuttavia tacere che insistenze e ricatti pervicacemente ribaditi in ordine a garantismi burocratici tesi a mascherare e a superare debolezze e insufficienze di consenso reale finiscono per favorire o addirittura sollecitare tali atteggiamenti da parte dei partiti e una volta innescati questi processi, delimitarne i contorni o definirne i limiti é impresa difficile.
Su questo terreno occorre allora recuperare innanzitutto un comportamento cristallino all'interno del Sindacato ed andare, unitariamente, ad un confronto serrato e puntuale con le forze politiche per chiarire su questi temi a livello politico-culturale e di costume prima, ma individuando anche forme e mezzi per evitare divisioni pericolose tra Partiti e Sindacato, inevitabili, se non cessasse questo stato di cose.
Ma intanto é importante recuperare figure e ruolo del delegato facendo leva sulla sua reale e diretta rappresentatività del gruppo (o area individuata esclusivamente in rapporto all'effettiva organizzazione del lavoro) che lo esprime e non invece sulle 'garanzie" da esso fornite all'organizzazione o peggio al partito.
E' questo il primo passo per ridare prestigio ed autoritá al delegato che in quanto fedele espressione del gruppo, consentirá di costruire nel Sindacato quelle sintesi politiche necessarie per realizzare la "governabilitá" delle lotte, essendo chiari e condivisi gli obiettivi.

Consiglio di Zona

E' una risposta che coglie gli elementi di novitá provenienti dalla societá e dal mondo del lavoro.
I margini ristretti della contrattazione aziendale e la complessitá delle questioni che sono connesse alla contrattazione nazionale, spostano il baricentro sindacale ed impediscono spesso l'esercizio della partecipazione.
Inoltre, il mondo del lavoro tradizionalmente inteso, non é piú, oggi, esauriente di ogni esperienza e di ogni definizione di classe.
Soggetti sociali della classe sono moltissime figure che stanno nella condizione data, fuori dal mondo del lavoro organizzato; essi si aggregano per interessi specifici, definiscono ed attuano forme di autogoverno e di autogestione per interessi e valori poco usuali e spesso trascurati dal sindacato, mostrano caratteristiche e producono comportamenti spesso diversi dai nostri.

Il territorio é lo spazio dove piú facilmente veniamo a contatto con questa realtá, con la quale dobbiamo confrontarci se vogliamo continuare a rappresentare, sia pure in modo non egemone, quote rilevanti della societá civile.
L'ambito territoriale non puó né deve essere allora indefinito, ma deve rappresentare una unitá, all'interno della quale una

comunitá di fatto, prima che istituzionale, rappresenti i suoi interessi sociali, dalla salute all'ambiente, dalla casa ai servizi, dai trasporti alla scuola, ecc...
Rispetto a questa realtá il Consiglio di Zona - non come entitá burocratico-formale - bensì come momento capace di esprimere domanda politica e quindi capacitá di gestione della medesima puó essere la risposta flessibile ed agibile per dare organicitá e sistematicitá alle iniziative di mobilitazione di quel territorio in diretto e coordinato rapporto con l'azione piú generale delle riforme e delle politiche economiche e territoriali condotte agli altri livelli del sindacato: comprensoriale, regionale, nazionale.
Vi é un'ultima riflessione che dobbiamo fare rispetto ai CdZ, e cioé quella relativa alla situazione di partenza, che vede due problemi di fondo: da un lato la scarsissima generalizzazione di questo strumento, specie in talune regioni, e dall'altro il clima di sfiducia che in talune altre realtá registriamo, dopo i precedenti negativi.
Sono questi due limiti che vanno superati con un impegno convinto.
Non si tratta di disegnare "a tavolino" la mappa delle zone; é invece necessario un approfondimento critico sulle questioni, che hanno impedito, o comunque rese inefficaci, le decisioni fin qui prese di dar vita ai CdZ.
Questa verifica e quella relativa alle condizioni nuove per favorire una ripresa efficace dell'azione del sindacato nel territorio, deve essere un compito primario, da condurre nel concreto delle diverse realtá, delle Unioni Sindacali territoriali cui spetta, in definitiva, la decisione ultima dell'articolazione zonale.

Il livello territoriale comprensoriale

E' il primo livello con specificitá di organizzazione.
A livello comprensoriale ciascuna organizzazione avrá una rappresentanza - verticale e orizzontale - espressa con consenso congressuale. Questa scelta é decisiva per assicurare contenuto reale a questo nuovo livello dell'organizzazione che si traduce in una capacitá di presenza autonoma, politica economica e finanziaria sia per le strutture categoriali che orizzontali.
E' a questo livello che si misurerá la vera efficacia e la vera scelta di decentramento dei poteri, perché questa struttura dovrá essere in grado di assicurare al tempo stesso, la capacitá e la presenza politica degli attuali livelli provinciali e i nuovi compiti di rappresentare il territorio secondo le esigenze che emergono dal sociale e di cui i CUZ si renderanno interpreti.
L'Unione comprensoriale diventa anche, attraverso i Consigli di Zona lo strumento indispensabile per misurarci con la realtá del lavoro precario decentrato, nero e con la realtá delle piccole e piccolissime fabbriche, uffici, punti di lavoro del terziario verso i quali carente ed insufficiente é stata finora la nostra azione.
Questo importante ruolo metterá davvero alla prova la scelta e la "filosofia" della nuova confederalitá, perché é a questo livello che, sostanzialmente, si realizza il piú rilevante e qualificante rinnovamento delle strutture categoriali.
Si manifesta infatti l'incrocio delle esigenze generali espresse dal sociale, e quindi dalla capacitá delle istituzioni di farvi fronte, e le nostre esigenze che certo devono rapportarsi alle prime anche se non possono ad esse adeguarsi in modo pressoché automatico.
L'aver individuato 18/20 aree territoriali che rispondono a questa logica, non significa dunque accettare o respingere questa proposta in blocco. Significa analizzarla, approfondirla, esaminarla nel merito, discutendo e dibattendo le ragioni che stanno alla base delle scelte, nella consapevolezza che solo dal dibattito e dal confronto ai vari livelli si costruirá una decisione definitiva.

Il livello Regionale

E' questo livello che presenta le maggiori delicatezze, rappresentando il punto di svolta di tutta l'operazione.
Infatti, o il livello regionale supera l'attuale limite di essere troppo sovrastruttura e poco sindacato, e per farlo deve diventare **il primo reale livello di decentramento** rispetto al potere centrale nazionale (di categoria o confederale) oppure esso finirá per costituire **l'anello debole** della catena, il catalizzatore di una disputa di competenze fra le nuove strutture, paralizzando l'intero progetto.
Di propositi di decentramento é sempre stato ricco il dibattito politico-sociale del paese, ma, tanto per citare il dato piú discusso, ancora oggi resta inattuato quel dettato costituzionale relativo alle autonomie locali, nonostante nessuno si dichiari ad esso contrario.
Ebbene, senza una "diversa e decentrata ridistribuzione dei poteri", i propositi sindacali sono destinati a produrre limitati effetti.
Oggi siamo francamente insufficienti rispetto a questo obiettivo, che riteniamo momento decisivo per una soluzione positiva in vista del rinnovamento della presenza sindacale.
Infatti o a livello regionale si assesteranno rapidamente tutti i livelli categoriali con compiti, ruoli, funzioni, risorse adeguate, ed allora "il regionale" potrá lavorare efficaciemente e concretamente diventare una struttura sindacale a tutti gli effetti politici e organizzativi, oppure esso potrá rappresentare

una sorta di "equivoco sindacale" condannato ad essere una perpetua "promessa" di ció che poteva essere e non é stato.
Si aprirebbe, a questo punto, una crisi che impedirebbe all'organizzazione di operare con quella efficacia e con quella capacitá politica richiesta dagli eventi.
Si tratta, allora di definire le competenze sulle diverse materie, assegnando a ciascuna prioritá di responsabilitá e assicurando pienezza di competenze politiche e contrattuali sia alle strutture regionali categoriali che orizzontali.
Politica industriale, mercato del lavoro, sanitá, trasporti, casa, agricoltura, energia, politica internazionale, interventi sul territorio, sono i terreni sui quali il regionale deve avere compiti specifici di direzione politica e sui quali, al tempo stesso, é impegnato a conquistare un concreto ruolo vertenziale sia con l'Ente Regione che con il padronato.
La realizzazione di un disegno vasto ed impegnativo come quello esaminato impone di avere chiaro almeno due riferimenti: i tempi di costruzione e di realizzazione del nuovo assetto e le risorse necessarie perché ciascuna struttura abbia proprie capacitá economiche oltre ché politiche ed organizzative al fine di evitare di restare confinata nel limbo delle strutture indefinite o di dover dipendere, alla lunga, anche in termini politico-clientelari, dal sostegno della solidarietá.

Per quanto riguarda i tempi

E' fuori dubbio che una trasformazione così rilevante non possa essere realizzata con un "decreto legge", ma solo attraverso un consenso diffuso e partecipato che investe tutta l'organizzazione.
Per questo gli obiettivi posti saranno il naturale risultato di un processo che avrá il riferimento sia l'interno del sindacato che l'esterno di esso.
All'interno non vi é dubbio che il "processo" non deve essere inteso come un'operazione istantanea, non significa applicare nello stesso momento, nello stesso modo, in tutto il territorio un modello organizzativo deciso a tavolino, sia pure con tutte le verifiche e le partecipazioni del caso.
Si tratta di esaminare e valutare con prudenza e decisione le differenti realtá, le diverse situazioni, le varie esigenze ed opportunitá, avviando soluzioni e sperimentazioni in modo coordinato e realistico.
Non intendiamo operare attraverso soluzioni traumatiche, ma abbiamo esigenza ed urgenza di dare al sindacato una capacitá nuova di "aggredire" le situazioni, di essere alla testa dei processi di trasformazione della societá, in un grande rapporto partecipativo e democratico con i lavoratori e la societá civile.

Per questo, gradualitá, prudenza, sperimentazione non puó significare superamento o abbandono di un progetto, di un programma deciso e concordato con ampia discussione e ampio consenso.
Senza forzature e senza autoritarismi inconcludenti, dobbiamo operare e costruire, a partire da questa assemblea per sperimentare e per concludere prima del Congresso dell'81, quanto assieme abbiamo definito e qui abbiamo ricordato. In questa linea opererá il Regionale, convocando apposite riunioni.
Ma anche verso l'esterno occorre aver chiaro una precisa iniziativa "processuale".
Se vogliamo mantenere la caratteristica negoziale, non possiamo trascurare, o comunque sottovalutare il peso e il ruolo che l'istituzione pubblica svolge sul piano territoriale, per cui é pura illusione tentare di prescinderne.
Questa affermazione non significa che tra il modo di disporsi nel territorio delle istituzioni ed il nostro ci debba essere necessariamente ed automaticamente coincidenza, cosa che d'altra parte non si verifica pienamente neppure oggi.
E' fuori dubbio peró che non é possibile realizzare una articolazione territoriale del sindacato in forma totalmente autonoma.
Noi riteniamo la nostra proposta corretta sul piano metodologico, in quanto come parte determinante della societá civile é giusto che esprimiamo delle esigenze rispetto alle quali il livello istituzionale é chiamato a decidere, potendo inoltre favorire le stesso soluzioni istituzionali.

Per quanto riguarda le risorse

Il problema é piú complesso e merita di essere affrontato seppure sinteticamente ció che puó aiutare la comprensione.
Il progetto confederale prevede l'aumento delle risorse per tutte le strutture, sia pure in misura diversa, a fronte di un incremento delle stesse, da realizzare attraverso aumenti delle quote di adesione al sindacato.
Pare ovvia a questo punto una domanda facilmente prevedibile tra i lavoratori.
Pagare di piú perché? In cambio di che cosa?
Non possiamo né dobbiamo pensare di giustificare un aumento a fronte di una maggiore tutela contrattuale.
E' evidente a tutti che si sono assottigliati i margini di contrattazione a livello aziendale ed anche a livello di contrattazione generale.
Ció peró non significa che questo spazio contrattuale debba essere trascurato o addirittura abbandonato anzi esso deve essere ricoperto con rinnovato vigore.
Il sindacato, che intende "fare il suo mestiere" anche se molti problemi si sono spostati dalla fabbrica, deve allora fare i conti con la tutela degli interessi che si manifestano e comunque si

una sorta di "equivoco sindacale" condannato ad essere una perpetua "promessa" di ció che poteva essere e non é stato.
Si aprirebbe, a questo punto, una crisi che impedirebbe all'organizzazione di operare con quella efficacia e con quella capacitá politica richiesta dagli eventi.
Si tratta, allora di definire le competenze sulle diverse materie, assegnando a ciascuna priorità di responsabilitá e assicurando pienezza di competenze politiche e contrattuali sia alle strutture regionali categoriali che orizzontali.
Politica industriale, mercato del lavoro, sanitá, trasporti, casa, agricoltura, energia, politica internazionale, interventi sul territorio, sono i terreni sui quali il regionale deve avere compiti specifici di direzione politica e sui quali, al tempo stesso, é impegnato a conquistare un concreto ruolo vertenziale sia con l'Ente Regione che con il padronato.
La realizzazione di un disegno vasto ed impegnativo come quello esaminato impone di avere chiaro almeno due riferimenti: i tempi di costruzione e di realizzazione del nuovo assetto e le risorse necessarie perché ciascuna struttura abbia proprie capacitá economiche oltre ché politiche ed organizzative al fine di evitare di restare confinata nel limbo delle strutture indefinite o di dover dipendere, alla lunga, anche in termini politico-clientelari, dal sostegno della solidarietá.

Per quanto riguarda i tempi

E' fuori dubbio che una trasformazione così rilevante non possa essere realizzata con un "decreto legge", ma solo attraverso un consenso diffuso e partecipato che investe tutta l'organizzazione.
Per questo gli obiettivi posti saranno il naturale risultato di un processo che avrá il riferimento sia l'interno del sindacato che l'esterno di esso.
All'interno non vi é dubbio che il "processo" non deve essere inteso come un'operazione istantanea, non significa applicare nello stesso momento, nello stesso modo, in tutto il territorio un modello organizzativo deciso a tavolino, sia pure con tutte le verifiche e le partecipazioni del caso.
Si tratta di esaminare e valutare con prudenza e decisione le differenti realtá, le diverse situazioni, le varie esigenze ed opportunitá, avviando soluzioni e sperimentazioni in modo coordinato e realistico.
Non intendiamo operare attraverso soluzioni traumatiche, ma abbiamo esigenza ed urgenza di dare al sindacato una capacitá nuova di "aggredire" le situazioni, di essere alla testa dei processi di trasformazione della societá, in un grande rapporto partecipativo e democratico con i lavoratori e la societá civile.
Per questo, gradualitá, prudenza, sperimentazione non puó significare superamento o abbandono di un progetto, di un programma deciso e concordato con ampia discussione e ampio consenso.
Senza forzature e senza autoritarismi inconcludenti, dobbiamo operare e costruire, a partire da questa assemblea per sperimentare e per concludere prima del Congresso dell'81, quanto assieme abbiamo definito e qui abbiamo ricordato. In questa linea opererá il Regionale, convocando apposite riunioni.
Ma anche verso l'esterno occorre aver chiaro una precisa iniziativa "processuale".
Se vogliamo mantenere la caratteristica negoziale, non possiamo trascurare, o comunque sottovalutare il peso e il ruolo che l'istituzione pubblica svolge sul piano territoriale, per cui é pura illusione tentare di prescinderne.
Questa affermazione non significa che tra il modo di disporsi nel territorio delle istituzioni ed il nostro ci debba essere necessariamente ed automaticamente coincidenza, cosa che d'altra parte non si verifica pienamente neppure oggi.
E' fuori dubbio peró che non é possibile realizzare una articolazione territoriale del sindacato in forma totalmente autonoma.
Noi riteniamo la nostra proposta corretta sul piano metodologico, in quanto come parte determinante della societá civile é giusto che esprimiamo delle esigenze rispetto alle quali il livello istituzionale é chiamato a decidere, potendo inoltre favorire le stesso soluzioni istituzionali.

Per quanto riguarda le risorse

Il problema é piú complesso e merita di essere affrontato seppure sinteticamente ció che puó aiutare la comprensione.
Il progetto confederale prevede l'aumento delle risorse per tutte le strutture, sia pure in misura diversa, a fronte di un incremento delle stesse, da realizzare attraverso aumenti delle quote di adesione al sindacato.
Pare ovvia a questo punto una domanda facilmente prevedibile tra i lavoratori.
Pagare di piú perché? In cambio di che cosa?
Non possiamo né dobbiamo pensare di giustificare un aumento a fronte di una maggiore tutela contrattuale.
E' evidente a tutti che si sono assottigliati i margini di contrattazione a livello aziendale ed anche a livello di contrattazione generale.
Ció peró non significa che questo spazio contrattuale debba essere trascurato o addirittura abbandonato anzi esso deve essere ricoperto con rinnovato vigore.
Il sindacato, che intende "fare il suo mestiere" anche se molti problemi si sono spostati dalla fabbrica, deve allora fare i conti con la tutela degli interessi che si manifestano e comunque si

devono difendere anche sul piano sociale.
Problemi come quelli della casa, dei prezzi, del fisco, della cooperazione, della salute, della cultura, non sono piú difendibili soltanto attraverso il meccanismo classico della ripartizione di quote di reddito, ma presuppongono strategia e interventi adeguati sui quali il sindacato deve impegnarsi decisamente a tutti i livelli, nella consapevolezza che questo é il fronte di lotta decisivo per la tutela degli interessi della classe lavoratrice.
E' rispetto a questa impostazione che devono trovare sviluppo e iniziative coordinate, esperienze quali il SICET, le Commissionarie, le varie sperimentazioni autogestionarie, le fondazioni culturali: coordinate, di un sindacalismo popolare, il cui impegno, nelle trasformazioni sociali e politiche del Paese, diventa sempre piú preciso e netto. Problemi che spostano impegni e quindi risorse sia sul piano orizzontale che decentrato.
Tutto questo impone pertanto una revisione delle quote parti a favore dei livelli periferici (Unioni Sindacali - Sindacati di Categoria).
E' un impegno che dobbiamo assumere con atto formale e sostenerlo nell'assemblea nazionale con adeguata azione politica.

I PROBLEMI DELL'OGGI E LA SFIDA DEGLI ANNI '80

La riorganizzazione del Sindacato scaturisce peró soprattutto dalla necessitá di adeguare il nostro bagaglio culturale, la nostra iniziativa politica alle mutate situazioni politiche economiche e sociali, interne ed internazionali. Alla constatazione di un futuro gravido di rischi e di incognite, "mentre siamo sprovvisti di una teoria generale in grado di condurre il mondo verso traguardo di pace e sviluppo", dobbiamo aggiungere un presente che certamente ci fa toccare con mano la precarietá di un equilibrio conflittuale senza sviluppo.

I problemi internazionali

Caduta una tensione ed un impegno di pace, di solidarietá internazionale, di distensione, tornano a prevalere i signori della guerra, dello scontro internazionale, impegnati nella conquista del controllo delle materie prime, dell'energia e delle fonti alimentari,delle aree territoriali strategiche.
I segni, ma ormai i fatti, sono molti e sempre piú evidenti e pericolosi.
I cosiddetti focolai di guerra, moderne e macabre camere di compensazione per evitare i conflitti diretti e di proporzioni insopportabili, si vanno estendendo in molti continenti; accanto ad essi punti di equilibrio faticosamente raggiunti vengono rimessi in discussione aprendo nuovi conflitti. I recenti fatti dell'Afganistan sono la testimonianza piú crudele e grave. Le stesse teorie pacifiste sembrano oggi in crisi se analizziamo le difficoltá ed i limiti dell'ultima conferenza dei Paesi non allineati. Ecco perché, se vogliamo superare i limiti di un impegno e di un'azione generica e rituale, dobbiamo precisare e definire l'ambito ed il tipo del nostro internazionalismo.
Un'indicazione interessante ed utile crediamo ci sia venuta dalla nostra Sessione di Studio dello scorso settembre sul Movimento Sindacale in Europa.
Con tale scelta ci siamo innanzitutto collocati in un solco preciso e concreto nel quale gli stessi strumenti di organizzazione internazionale - la CES - intendono sviluppare azioni meno diplomatiche, con l'obiettivo di realizzare e praticare un metodo sindacale e negoziale piú puntuale e quindi piú verificabile e tangibile da parte dei lavoratori.
Accanto alla consapevolezza che molti problemi che noi oggi siamo chiamati a fronteggiare in Italia - dall'energia all'occupazione, dall'agricoltura al mezzogiorno, dall'inflazione alla riconversione produttiva - non sono risolvibili e neppure interamente dominabili su scala nazionale, vi é la consapevolezza che gli strumenti e le istituzioni comunitarie non sono di per sé adatte - cosi come sono - ad affrontare e risolvere problemi di cosi vasta portata.
Le elezioni per il Parlamento Europeo hanno indicato una via, hanno aperto degli sbocchi ma la battaglia per far superare alla comunitá l'attuale fase di "comitato di affari" e diventare invece istituzione democratica a tutti gli effetti, nella quale contino e pesino le masse dei lavoratori europei, é tutta da giocare e gli esiti tutti da conquistare.
La battaglia sul bilancio e lo scontro fra Esecutivo e Parlamento Europeo, hanno messo in evidenza in modo emblematico la profodnitá e la dimensione della partita in atto.
Questa é la via sulla quale la CES, nello stesso Congresso di Monaco dello scorso anno, ha deciso di impegnare il suo rilevantissimo potenziale di lotta rappresentato da 40 milioni di lavoratori europei.
Da qui e attraverso grandi impegni comuni: come la battaglia per la conquista delle 35 ore in tutt'Europa, la lotta per il superamento dei divari regionali, - il Sindacato Europeo potrá davvero costruire le condizioni perché milioni di lavoratori riscoprano la tensione ideale, l'impegno concreto per un'azione internazionale capace di affermare un "nuovo ordine internazionale" che sui valori della cooperazione, della solidarietá e dell'uguaglianza, sappia allontanare per sempre i pericoli della guerra, consegnando alle nuove generazioni oltre la sicurezza materiale, chiarezza di valori e di impegni.
In questa direzione si colloca lo stesso rilancio

della CISL internazionale - di cui a fine novembre si é celebrato il congresso - che ha messo in crisi la tendenza del quieto vivere di un apparato parecchio burocratizzato.
Duplice la spinta al rinnovamento: da una parte un gruppo di sindacati dei paesi industrializzati che avvertono l'esigenza di una concreta ed unitaria strategia per l'occupazione e per lo sviluppo (italiani, tedeschi, olandesi, scandinavi, canadesi); dall'altra i sindacati del "terzo mondo" che vogliono contare di piú in una centrale qualche volta poco attenta alla realtá del sottosviluppo, della miseria, della fame.

La questione del Governo

L'avere coscienza della dimensione internazionale dei problemi non significa in ogni caso trascurare o sottostimare l'importanza che gli stessi hanno nello specifico del nostro paese.
A tale riguardo vi é una precondizione necessaria ed indispensabile che, per quanto ovvia, deve essere richiamata perché da troppo tempo non trova soddisfacenti risposte: IL GOVERNO.
Non saremo tanto ciechi di separare in modo rigido i contenuti dalle formule; sappiamo bene gli intrecci ed i condizionamenti reciproci esistenti tra i due parametri, non possiamo tuttavia convincerci che una qualsiasi formula, per avanzata e nuova che sia, qualora nasca separata da precisi contenuti, possa essere giudicata DI PER SE' buona.
Da qui nasce il nostro scarso interesse sulle aprioristiche divisioni fra "laici e chierici" tra un'ipotetica maggioranza ed un'altra.
Noi dunque riteniamo prioritario stabilire e fissare i contenuti che deve proporsi un'azione di governo capace di avviare a soluzione i gravi problemi del Paese: soluzioni che non potranno essere davvero tali senza adottare scelte che trasformino e mutino la realtá economica e politica italiana.
Ció significa innanzitutto rivalutare un'azione riformatrice, che prima ancora di poter essere giudicata come limitata ed insufficiente, nel nostro paese é stata fino ad ora pressoché inesistente.
Su tali contenuti di rinnovamenti di strutture, di riconversione dell'economia, dell'apparato industriale, di scioglimento di nodi politici e di potere che sono alla base della crisi, si deve fondare quella progettualitá su cui si puó e si deve basare quell'idea di unitá nazionale che ancora oggi continuiamo a ritenere necessaria e la sola capace di portare il Paese fuori dalla crisi.
Per questo, anche al CISL, in un momento di eccezionalitá, deve dire una parola chiara sulla questione del Governo.
Questa idea di solidarietá da non immiserire aprioristicamente in formula, é la sola che possa evitare pericolose spaccature al Paese e dare garanzie serie per affrontare una situazione grave e complessa.
Si tratta innanzitutto di considerare tutte le forze democratiche, compreso il PCI, potenziali forze di Governo, superando ogni discriminazione.
Per il Sindacato dell'autonomia e della contrattazione il limite piú grave risiede nella vanificazione della sua azione da parte di una controparte decisiva come il Governo che nei fatto ha respinto le giuste richieste del sindacato per organica debolezza. Da qui la scelta dello sciopero del prossimo 15 gennaio.
Tale debolezza e tale limite finirebbe per condizionare - come in parte é avvenuto negli ultimi anni - lo stesso rapporto con la nostra base associativa, con i lavoratori, per i quali é piú difficile separare lae responsabilitá proprie del Governo e quelle invece derivanti da nostre carenze o da insufficienze dell'azione di mobilitazione e di lotta.
Sulla base degli elementi politici e numerici oggi a disposizione non si tratta di' studiare macchinose e fantasiose soluzioni: i problemi da affrontare sono tali da richiedere un Governo ad ampia base di consenso popolare, ottenibile soltanto con un effettivo Governo di unitá nazionale.
Questa sottolineatura preoccupata e pressante dell'esigenza di dare oggi un Governo stabile, autorevole, progressista al Paese, non nasce da una rituale riflessione, ma dall'urgenza e dell'acutezza dei problemi da affrontare.
Proprio per questo non consentiamo a nessuna forza politica di surrogare il ruolo del sindacato.

I problemi economici

I tratti salienti della situazione economica sono ancora una volta rappresentati dall'inflazione, dalla crisi energetica, da un elevato tasso di disoccupazione, da una stasi degli investimenti aggiuntivi, dalla persistente crisi edilizia.
Accanto a questi, gravissimi continuano ad essere gli squilibri economici e sociali fra le diverse aree del Paese, il livello del deficit pubblico, l'inefficienza complessiva della Pubblica Amministrazione, scadenti la qualitá e la quantitá dei servizi pubblici, la qualitá della vita nelle grandi aree metropolitane.
Il tutto in un quadro internazionale nel quale crisi politiche e crisi economiche si sommano vicendevolmente rischiando di produrre una miscela esplosiva.
Ciascuno di questi problemi da solo potrebbe essere oggetto di un'ampia relazione; molti di essi, d'altro canto, sono giá stati oggetto di approfondite analisi che in questi anni abbiamo di volte in volta condotto nelle sessioni di studio del Consiglio Generale, in seminari e riunioni, ed attraverso l'attivitá dell'Ufficio Studi.

Su due di essi, tuttavia, inflazione e crisi energetica, ci pare necessaria una puntualizzazione, per la crescente gravitá che vanno assumendo.

L'inflazione

Dopo un periodo di relativa moderazione nel corso del '78, con l'inizio del '79 l'inflazione ha ripreso a galoppare, dando l'impressione di essere sempre meno governata e governabile.
Nei primi mesi del '79 la ripresa inflazionistica fu spiegata con fatti eccezionali, come l'introduzione dell'equo-canone, ma poi di mese in mese fu sempre piú chiaro che cause contingenti e particolari non potevano da sole spiegare una ripresa dei prezzi che é passata dal 10,1% (su base annua) a gennaio, al 14,2% a giugno, ed al 20% a dicembre.
Gli spunti inflazionistici interni venivano accentuati, a partire dalla seconda metá dell'anno, da ulteriori rincari dei prodotti petroliferi, da forti aumenti tariffari e di molti beni e servizi amministrati o sorvegliati, per arrivare alle ultime decisioni governative che produrranno effetti a cascata per almeno tutta la prima metá del 1980, in cui avremo molto presumibilmente un tasso di inflazione stabilmente attestato oltre la quota del 20 per cento.
L'azione di politica economica del Governo é stata praticamente inesistente nella prima metá dell'anno a causa della crisi politica, mentre nella seconda metá, lungi dal dimostrarsi capace di governare l'inflazione, ne ha piuttosto accentuato la ripresa.
Non si é naturalmente persa l'occasione per tentare di fare del sindacato il caproespriatorio di una situazione ogni giorno piú grave e piú ingovernata.
Oltre a rituali attacchi alla scala mobile si é preteso mettere il sindacato sul banco degli imputati sui temi della produttivitá e della governabilitá delle imprese, su quello del deficit pubblico, su quello della politica salariale: in una parola, per presunta incoerenza rispetto alla linea dell'EUR.
E tutto ció mentre la legge per la riconversione industriale é ferma, mentre quella per l'occupazione giovanile é stata decisamente boicottata dal padronato, mentre importanti e fondamentali riforme di struttura sono completamente disattese.
Ma soffermiamoci un attimo sul problema della produttivitá, della quale siamo accusati di non farci carico e che oltretutto, non dimentichiamolo, non é un fatto esclusivamente aziendale ma dell'intero sistema economico ed amministrativo.
Ci sono due sole strade percorribili, a nostro avviso, per guadagnare terreno su questo problema: quella della organizzazione del lavoro e quella degli investimenti.
Non sono praticabili le scorciatoie di un piú intenso sfruttamento della forza lavoro, dell'economia sommersa, dell'incentivazione economica, del ripristino dell'autoritarismo, degli straordinari, dell'uso a fisarmonica dell'occupazione.
Queste sono invece le strade che il padronato tenta continuamente di imboccare, rifiutando pervicacemente la via maestra di nuove relazioni industriali che riconoscano piena legittimitá al ruolo negoziale del sindacato sui problemi dell'occupazione, degli investimenti, dell'organizzazione del lavoro.
Ed analogo discorso potremmo fare per quanto riguarda la mobilitá, le aziende in crisi, la durata e la distribuzione del lavoro.
Il problema di fondo ci pare allora, rispetto ad una nostra presunta incoerenza sulla linea dell'EUR, quello dell'interpretazione di comodo che a tale linea il padronato e il governo hanno voluto dare.
L'EUR non ha mai rappresentato il "mea culpa" del sindacato, la linea del nostro "rinsavimento", del nostro tirarci da parte, la linea della delega ad altri in nome della gravitá della crisi.
Ma soprattutto la linea dell'EUR non era una linea che potesse coinvolgere o determinare il comportamento di una sola delle parti, cioé il sindacato, lasciando le altre libere di muoversi a proprio piacimento: presupponeva la volontá di governo e padronato ad imboccare la strada della programmazione, delle riforme, del rilancio degli investimenti, in una parola, di ricondurre ad obiettivi di convenienza sociale gli interessi di ciascuna delle parti.
Ad altri quindi spettava il compito di cogliere la disponibilitá del sindacato a finalizzare anche la propria politica salariale all'obiettivo del pieno impiego: una disponibilitá che invece come hanno ampiamente dimostrato le vicende contrattuali, il padronato non ha assolutamente inteso cogliere.

La crisi energetica

Particolare gravitá ha progressivamente assunto nel corso dell'ultimo anno la crisi energetica.
A questo riguardo va denunciata con forza la colpevole leggerezza che da qualche anno a questa parte ha caratterizzato la guida governativa del settore.
Certamente il problema é delicato e complesso, ma una strategia, una serie di decisioni devono pure essere prese.
Non é possibile fronteggiare una situazione cosi grave, con palleggiamenti di decisioni, misure risibili e fantasiose quando non chiaramente strumentali come lo furono in occasione delle

elezioni del giugno scorso.
Anche da parte nostra qualche elemento di chiarezza in piú é necessario.
Avevamo definito alla fine del '76 una linea complessiva e strategica su cui ci siamo arenati dimostrando una pericolosa caduta di autonomia nel momento dell'impatto con il Parlamento: da allora certamente aggiornamenti e aggiustamenti si rendono necessari ed in parte sono anche maturati.
Quello che resta tutt'ora valido e irrisolto é il dato che senza energia non c'é sviluppo e che una recessione economica sarebbe rovinosa per la occupazione.
E' per questo che su questo tema il dibattito dovrá essere serrato, per arrivare peró a delle scelte precise e su di esse costruire un movimento di lotta capace di costringere le controparti ad adottare misure efficaci ed operative nel piú breve periodo.
Oggi, del resto, siamo giá alle prese con forme di razionamento sia nel settore elettrico che petrolifero piú o meno dirette: ebbene é questa una manovra da rendere esplicita perché possa essere formalizzata verso scelte e obiettivi precisi e contrattati che privilegino produzione e occupazione, a difesa dei ceti popolari.
In conclusione non possiamo **non scegliere** perché da come e da quando risolveremo il nodo energetico dipenderá in gran parte la nostra capacitá di tenere sulla nostra scelta fondamentale: l'occupazione, sapendo giá fin'ora che questa tenuta non sará comunque facile.
Per questo allora dobbiamo riprendere con decisione e determinazione l'iniziativa per la riduzione dell'orario di lavoro.
Non si tratta di sviluppare un'azione generica, quanto velleiteria, di bandiera o ideologica.
Al contrario dobbiamo operare con rigore e coerenza analizzando nel merito le varie situazioni per adottare con duttilitá, le soluzioni piú efficaci e superare nei fatti il "carattere residuale" assegnato al dato occupazionale.
Realisticamente ció significa affrontare in modo chiaro problemi complessi e difficili quali i turni, il part-time, la mobilitá.
Su questi temi crediamo giunto il momento che il Sindacato in Lombardia lanci una sfida precisa al padronato e alle istituzioni ponendo in chiaro alcune considerazioni:

a) a partire dalle aziende in crisi, o in ristrutturazione si anticipi l'applicazione della riduzione dell'orario di lavoro, contrattando modalitá e tempi per assicurare i livelli occupazionali.
b) Disponibilitá al confronto sui turni e part-time in stretta relazione ad una nuova politica industriale orientata in direzione di:
   - sviluppare determinate aree territoriali regionali, per realizzare il riequilibrio economico anche in Lombardia;
   - scelte industriali tese al risparmio delle risorse energetiche e di nuove organizzazioni del lavoro concordate con il Sindacato.
c) Si costruisca una mappa delle aziende in crisi o in difficoltá che prevedono esuberanza di personale e sulla base di questi dati si avvii un confronto contrattuale tra le parti sociali.
   A tale riguardo esprimiamo il nostro dissenso rispetto ai recenti provvedimenti Scotti sulla C.I.G. e mobilitá, addirittura piú arretrati delle stesse mediazioni contrattuali operate dal Ministro del Lavoro.
   Il Sindacato, che ha dichiarato a suo tempo la sua disponibilitá a partecipare a livello rappresentativo alle strutture pubbliche di gestione del mercato del lavoro, ha coerentemente sospeso la sua partecipazione ai lavori della Commissione.

La nostra iniziativa deve inoltre farsi piú specifica e conclusiva rispetto ai problemi del Mezzogiorno.
Occorre superare gli attuali limiti di un impegno, giusto, ma spesso troppo generico e realizzare invece una azione finalizzata ad obiettivi specifici.
Dobbiamo allora impegnarci in una ricerca alla quale devono partecipare innanzitutto le strutture di fabbrica e di zona ed individuare i collegamenti prevalenti esistenti fra l'industria Lombarda e il SUD.
Sará su questa base che le strutture regionali categoriali ed orizzontali dovranno esprimere il proprio ruolo di direzione politica aprendo una vertenzialitá mirata ad ottenere una vera ed efficace politica meridionalistica in stretto collegamento con le analoghe strutture regionali del Mezzogiorno.

I rapporti nel Sociale

L'altro problema cruciale del Paese é il limite, la spaccatura vistosa che c'é tra il sistema sociale ed il sistema politico-partitico.
Le mancate risposte, le ambiguitá, la latitanza, in definitiva la carenza di una sintesi complessiva che alla domanda sociale, al prodotto di un impegno e di una partecipazione non usuale, sapesse dare coerenti sbocchi, sono indubbiamente le cause prime di un riflusso, di un regresso verso forme di "ritorno al privato" largamente minoritarie fino a qualche anno fa.
Ci troviamo oggi di fronte ad una situazione disgregata rispetto alla quale sterile ed impotente ci sembra essere la nostra "strumentazione" abituale.

E' una situazione che costituisce, per noi, un decisivo e nuovo banco di prova. Si tratta di misurare e verificare la nostra capacitá di costruire un rapporto di massa, di coniugare gli obiettivi di lotta specifici agli interessi ed ai bisogni piú generali della classe lavoratrice.
Per realizzare questa condizione importante e decisiva non servono tanto generici appelli o richiami tradizionali, ma dobbiamo davvero, e qui cominciamo ad intravedere le ragioni di un nostro mutamento anche organizzativo-strutturale, acquisire e praticare una capacitá di aggregazione articolata sui bisogni specifici emergenti, a cominciare da quelli che si manifestano nei diversi e nuovi spezzoni del mercato del lavoro.
Questa impostazione che affonda le sue radici nella nostra concezione pluralista della societá, nel nostro sistema di valori sicuramente e fermamente democratici, non viene a volte capita.
Come giudicare altrimenti la semplificazione, spesso mascherata, ma alcune volte esplicita di conflitto sociale = violenza = terrorismo?
Non rischia di essere questa stessa semplificazione la base di legittimazione di un mutamento autoritario nella fabbrica e nello Stato?
Ebbene se questi sono i pericoli presenti nel dibattito, la nostra risposta non potrá essere sbrigativa, e superficiale.
Troppo grossa é la posta in gioco per commettere un errore su questo terreno, per sottrarci - anche con motivate e plausibili ragioni - al dovere di dare risposte, ai lavoratori tutti.
E' certamente necessario, ma non sufficiente, dichiarare solennemente il rifiuto di qualsiasi forma di violenza tanto piú di qualsiasi forma di terrorismo materiale o ideologico.
E' certamente necessario e doveroso, ma anche in questo caso troppo poco, rilevare che dall'esperienza, dalla storia, dai valori, dalla pratica di azioni di lotta del movimento sindacale italiano, non solo é estranea qualsiasi forma di violenza e tanto piú di terrorismo, ma invece é presente una decisiva, solida e comprovata tradizione democratica, da sempre in prima fila e difesa delle istituzioni libere, democratiche, e repubblicane. Questo diciamo esplicitamente anche al capo gruppo del PCI regionale che lo ha messo recentemente in dubbio nei riguardi della CISL.
Queste affermazioni ci danno il diritto di respingere con la piú grande fermezza e con il piú grande sdegno quanti, giocando sui sentimenti scossi da situazioni e da comportamenti carichi di tensione e esasperati, concludono con giudizi gratuiti e clamorosamente falsi paragonando il conflitto sociale al terrorismo, o perlomeno l'uno bagno di coltura dell'altro.

Crediamo necessario a questo punto, porre alcuni punti fermi: la democrazia, ed anche la democrazia politica, come sistema di valori, come prassi di comportamento é sempre potenzialmente in pericolo.
Essa non é una conquista che si realizza una volta per tutte, ma é legata alla capacitá delle varie forze, anche e soprattutto delle minoranze, di "sfidare in determinate circostanze il privilegio di pochi e l'apatia delle masse".
Questo stato di "incertezza", stressante in quanto richiede a ciascuno un impegno costante, a volte fa scattare la tentazione di scambiare "un po' di libertá con un po' di ordine". Per cui facciamo nostre le preoccupazioni del Presidente della Corte Costituzionale quando afferma che "pensare che il rispetto delle garanzie costituzionali sia eccessivo e possa o debba, secondo alcuni, essere attenuato, significa avviare sotto il pretesto di necessitá del momento un processo non di riforma ma di degragazione della Costituzione che trascinerebbe il Paese verso possibili involuzioni autoritarie".
Dobbiamo invece rinnovare il nostro impegno, aumentare la nostra tensione ideale, confermare i nostri valori di democrazia e di libertá, di privilegio dell'uomo rispetto a qualsiasi ragione di stato, nella coscienza che la democrazia é sempre potenzialmente in pericolo quando lo sviluppo economico é slegato dal progresso sociale.
Respingiamo il falso neutralismo rispetto a questi temi, riteniamo importante e necessario un impegno costante e diretto, anche di tipo individuale, per combattere con tutti gli strumenti previsti dalla legge, qualsiasi forma di eversione e di violenza ma al tempo stesso il nostro impegno si sviluppa perché lo stato democratico agisca esso stesso in modo da bloccare il terrorismo, riduca l'emarginazione sociale, l'area della conflittualitá disperata.
Pensiamo questi obiettivi raggiungibili; nell'ambito del sistema democratico purché si scelga la strategia adeguata, avendo ben presente che su questo piano si gioca una sfida rilevantissima.
La situazione per quanto grave e a volte drammatica, deve essere affrontata e risolta confermando ed aumentando la democrazia, in caso contrario paradossalmente e tragicamente daremmo ragione a chi, affermando che lo Stato democratico puó combattere efficaciemente questa situazione solo fascistizzandosi, sceglie, di fatto, la teoria del terrorismo.

I giovani

Ci sembra che almeno un accenno debba essere dedicato al problema dei giovani ed al loro

rapporto con le strutture sindacali e con la societá.
Molte cose sono state dette e scritte, quasi sempre con una punta di acrimonia per la difficoltá di operare una integrazione dei movimenti giovanili in questo sistema politico e sociale, che é stato costruito e viene gestito a misura nostra, su modelli a volte poco impermeabili alle innovazioni che i gruppi emergenti postulano.
Non dobbiamo essere reticenti nel denunziare che vi é una sorta di paura che ci assale, non riferibile - per altro legittimamente - alla componente violenta e terroristica, ma piuttosto alla carica innovativa di modelli diversi dello sviluppo sociale e degli assetti conseguenti. Siamo eccessivamente preoccupati dall'utopia culturale che ci colpisce ai fianchi, perché siamo in un certo senso troppo sicuri di una nostra veritá che non emette prospettazioni problematiche e non é disponibile ad essere ridiscussa. Ma se crediamo che l'utopia - della quale molti giovani sono gli assertori piú convinti - non é una progettazione insensata, né la visione millenaristica di una societá felice, ma é uno status culturale che emerge quando fa difetto la veritá e si fonda sul rifiuto di qualsiasi cristallizzazione ideologica e si propone di percorrere il tormentato cammino della ricerca; se interpretiamo le istanze giovanili come una prospettiva problematica di sviluppo e non nell'ambito di una visione negativa delle nostre certezze, delle nostre veritá, del nostro assetto sociale, del nostro potere, del nostro modello di societá; se siamo in grado, quindi, di dichiararci disponibili all'ascolto ed al dialogo ed al cammino insieme, il nostro rapporto con i giovani sará piú credibile, perché avremo capito che nulla esiste che non possa essere riconsiderato e discusso e, se necessario, modificato.
Un atteggiamento come quello ora sommariamente delineato, non puó che favorire il dialogo tra il sindacato ed i giovani, siano essi i lavoratori delle fabbriche o gli studenti o gli emarginati di questa nostra societá; e la nostra disponibilitá ha da essere tesa a far sì che le nuove generazioni non permangano nella condizione di subalternitá ad un potere che é loro estraneo e, soprattutto, la nostra disponibilitá non dovrá tendere alla cattura del soggetto giovanile, né al contenimento acritico delle sue spinte.
Se ci convinceremo che le proposizioni articolate nell'ambito giovanile non sono un ammasso di velleitá, ma sono il risultato di un profondo travaglio spirituale, che ha radici nei principi di giustizia e di libertá che noi proclamiamo; se ci convinceremo di ció, rapporti nuovi si porranno tra il sindacato da noi disegnato e quello postulato ed atteso dai giovani, così che si apriranno spazi nuovi di dialogo e di confronto per riprecisare il ruolo dell'organizzazione sindacale di tutti i lavoratori; anche di quelli giovani, che alcune volte ci guardano come uomini non sufficientemente adeguati ai tempi nuovi e ci vedono dentro un sistema di potere che non valorizza le istanze del nuovo che sopraggiunge.
E' evidente che le ripercussioni di codesto collocarsi dei giovani di fronte alla dimensione sindacale, impone a tutti i livelli dell'organizzazione una scelta irreversibile: il rifiuto totale dell'ermeneutica culturale e politica nuova, oppure avere attenzione al linguaggio, alle scelte, agli strumenti, alle prospettive emergenti; sapendo sin da ora, peró, che la prima soluzione provocherebbe una spaccatura verticale della societá e sapendo, nel contempo, che per la seconda soluzione é necessario un approccio diverso da quello ad oggi praticato. E' necessaria, cioé, una corrispondenza puntuale fra le indicazioni e le azioni, un costume intellettuale e pragmatico cristallino, una integritá e coerenza nel nostro operare.
Se il sindacato non si proporrá di elaborare, di approfondire, di discutere e di contestare se necessario, le indicazioni prospettate o alcune di esse, oppure altre emergenti dalla medesima matrice di ricerca, l'invecchiamento delle strutture e degli associati saranno inevitabili; con la conseguenza che il nostro progettare il sindacato degli anni '80 sará parziale, carente e frammentario, perché non avrá tenuto conto di un'altra variabile indipendente da noi: quella dei giovani.
Al riguardo la CISL Regionale ha allo studio iniziative tese a precisare il fenomeno e ad identificare scelte operative conseguenti.

L'unitá

Il problema dell'unitá, i temi del rinnovamente delle strutture sindacali, così come i cardini sui quali tale rinnovamento si deve articolare, l'autonomia, la democrazia e la partecipazione, non possono restare patrimonio di una unica organizzazione.
In questi mesi passati, durante i quali abbiamo avviato la nostra riflessione, prima che realizzassimo l'accordo regionale della segreteria della Federazione CGIL - CISL - UIL sul "Progetto di decentramento e democrazia sindacale" e prima del convegno di Montesilvano, abbiamo avvertito tutti la sproporzione fra la natura dei problemi da fronteggiare e la "presunzione" che ciascuna organizzazione potesse provvedervi da sola.
L'accordo unitario, testimonia, allora, innanzitutto, che vi é coscienza delle

proporzioni, dello spessore e della rilevanza, in definitiva, della portata cultutale, politica e di costume, necessaria perché questo rinnovamento sappia davvero cogliere il nuovo che c'é, che avanza: la sfida degli anni '80.

In questo senso il nostro impegno unitario deve essere all'altezza del compito che vogliamo e dobbiamo affrontare.

Non é dunque il caso di spendere parole rituali su un processo obiettivamente da qualche anno in crisi, rispetto al quale la pratica federativa, pur salvaguardando i livelli di unitá realizzata ha anche prodotto guasti che ne hanno messo in crisi i valori e le aspettative dei lavoratori.

Non possiamo non concordare con chi rileva che il Patto Federativo "esaspera i congegni di cooptazione e quelli di spartizione dall'alto degli incarichi", eppure dobbiamo anche realisticamente considerare che il processo di rinnovamento di sviluppo della autonomia e della democrazia sindacale non si é interamente compiuto al punto, da consentire "la volata finale verso l'unitá organica".

Dobbiamo a questo punto partire dalla esperienza fatta, dalla situazione data e guardare con realismo verso gli obiettivi che qui ci siamo posti e che la societá in ogni caso ci porrá da subito.

Né ci aiuta nella ripresa di un dibattito unitario chi propone in sede di partito - come il PCI - il superamento delle norme e delle regole di incompatibilitá in quanto fa derivare le stesse da esigenze di partito piuttosto che da quelle del movimento. Per questo noi della CISL le riproponiamo.

Sappiamo bene le difficoltá, i problemi, le questioni rilevanti che hanno frenato e ancora impediscono lo sviluppo verso la unitá organica, ma con grande spregiudicatezza dobbiamo anche riconoscere le conseguenze ancora piú negative se questo processo si invertisse.

La caduta dell'autonomia, il rifugio corporativo delle rivendicazioni, la sterilizzazione della democrazia interna, il riemergere di settarismi ed integralismi, accompagnati dall'abbassamento delle tensioni ideali, sarebbero conseguenze difficilmente controllabili, al di lá della volontá e delle dichiarazioni espresse.

Per questo, da qui, proponiamo a CGIL e UIL di realizzare, superate le reciproche ed imminenti scadenze, un seminario di studio del Direttivo della Federazione Regionale per approfondire i problemi economici, politici ed organizzativi al fine di aprire una ampia riflessione nel movimento sindacale lombardo a conclusione della quale una formale e solenne riunione dei 3 Consigli Generali suggelli un rinnovato e significativo impegno unitario dei lavoratori lombardi.

Lo sforzo, del resto, che insieme dobbiamo sviluppare e che abbiamo avviato a partire dai problemi relativi al rinnovamento del sindacato, é quello di costituire l'idea forza su cui chiamare ad una battaglia ideale gli iscritti, i lavoratori, i militanti e su cui aggregare le nuove forze del movimento.

Essa si puó sintetizzare come **Nuova identitá del sindacato** nella quale i lavoratori, i militanti, si identificano come soggetti di trasformazione della societá.

In questa esperienza, nella quale potranno trovare espressione e sintesi forme di autogoverno e di autogestione in questi anni giá sperimentate ed avviate, si dovrá caratterizzare e diffondere quel sindacalismo popolare giá intuito dalla CISL all'Assemblea di Napoli e attorno al quale qualche risultato é giá stato realizzato.

7. CONCLUSIONI

Questa Assemblea dei Quadri della Lombardia conclude un ampio dibattito sviluppato nell'organizzazione e che ha avuto giá una prima sintesi nelle 10 assemblee provinciali e nelle 20 assemblee regionali di categoria.

Abbiamo realizzato, in definitiva, un confronto che ha visto impegnati per circa tre mesi oltre 12.000 delegati e quadri della CISL.

Se consideriamo che a questi vanno aggiunti i militanti, gli iscritti, che molte categorie, zone ed Unioni hanno coinvolto nelle numerose assemblee di fabbrica e di territorio, questo dibattito ha certamente impegnato la gran parte della CISL Lombarda.

Moltissimi sono stati i contributi, le proposte, i documenti elaborati e presentati nelle varie occasioni, al punto che é certamente difficile darne qui una sintesi esauriente.

Questo lavoro, questa riflessione non va in ogni caso persa o confinata nel rituale celebrativo di queste occasioni: che certamente al di lá dell'obbiettiva importanza, portano con sè anche una inevitabile dose di formalismo.

Su di esso, come sulle conclusioni di questa assemblea e di quella nazionale che si terrá tra qualche giorno, lavorerá una Commissione apposita che dovrá tradurre in programma politico-organizzativo quanto emerso dal dibattito.

Il Consiglio Generale dell'USR dovrá su di esso discutere per indicare alla CISL lombarda le linee di orientamento e di impegno da qui al Congresso dell'81.

In ogni caso giá questa assemblea deve affrontare e risolvere alcune questioni che sono, al tempo stesso, quelle da portare come delegazione lombarda alla Assemblea Confederale ed i punti principali dell'azione del Regionale fino al Congresso.

1. Rispetto ai problemi politici due sono le

considerazioni piú rilevanti ed urgenti che devono trovare rispondenza nell'iniziativa sindacale:

a) la questione del Governo, indilazionabile in riferimento alle scadenze e alla gravitá delle crisi.
Non possiamo e non dobbiamo essere spettatori passivi o neutrali, in quanto le conseguenze di un pericoloso "vuoto di potere" produce effetti disastrosi sia sui problemi economici che su quelli sociali contestualmente ad un processo di deterioramento che rende sempre piú patologicamente ingovernabile la situazione.

b) Intrecciata e legata alla questione del Governo vi é il programma di politica economica e di politica sociale che allo stesso richiediamo.
A nulla servirá infatti un Governo ad ampio consenso se esso non sará in grado di affrontare e risolvere i piú acuti problemi della crisi.
La politica economica deve essere finalizzata all'obiettivo della piena occupazione usando e piegando a questo scopo ogni altro fattore economico.
E' questa una condizione che prima ancora che essere di giustizia, egualitaria e sociale é essenzialmente una risposta che salvaguarda la democrazia e assicura le condizioni di una reale **governabilitá del Paese.**

2. Per quanto riguarda i problemi piú strettamente sindacali e segnatamente quelli piú specifici posti da questa Assemblea alcune sono le questioni sulle quali occorre uscire dal dibattito con la massima chiarezza.

a) le intese di Montesilvano per quanto migliorabili e modificabili in alcuni parti specifiche, per le quali anche in questa occasione porteremo il nostro contributo, costituiscono una positiva base di intesa.
Di conseguenza con tutte le prudenze, le sperimentazioni, le duttilitá del caso si deve procedere nella direzione individuata realizzando entro la scadenza congressuale le riforme previste.

b) Le elezioni dei Consigli dei Delegati devono essere confermate per gruppo omogeneo su scheda bianca: nel caso di area questa deve essere una entitá precisamente ed esclusivamente definita in rapporto alle specifiche realtá nell'organizzazione del lavoro, contrattate con il Consiglio dei Delegati medesimo.

c) La scelta del livello comprensoriale non puó essere esclusivamente di principio. Essa si deve concretizzare in precise scelte territoriali sulle quali il dibattito deve essere ampio e serrato, deve certamente coinvolgere i lavoratori interessati, deve passare attraverso una realizzazione graduale e sperimentale, ma deve altresì essere il risultato di una significativa riforma dell'attuale struttura provinciale.

d) La prassi dell'autonomia e dell'incompatibilitá va riconfermata nella consapevolezza che essa costituisce il punto di non ritorno per un rinnovato impegno unitario.
Accanto a proposte di rimettere in discussione tali fondamentali elementi, dobbiamo constatare soprattutto da parte dei partiti storici della sinistra - PCI-PSI - una pericolosa pratica tesa nei comportamenti a superare questa scelta comune.
Gli esempi, anche in Lombardia, sono purtroppo numerosi.
Non potremo essere passivamente a ció che consideriamo una prassi involutiva e pertanto intendiamo aprire su questi temi un franco e leale dibattito con i compagni della CGIL e della UIL e con gli stessi partiti.

e) Le risorse devono tener conto nella ripartizione, delle esigenze delle strutture decentrate.

f) La strumentazione del regionale deve essere funzionale ai nuovi compiti ed alle precisate politiche.

Abbiamo delineato, ipotizzato un piano di lavoro per il sindacato degli anni '80, per la migliore tutela della classe lavoratrice.
Abbiamo l'ambizione peró di operare anche per la Lombardia dei prossimi anni.
Una regione che ha in se tutte le potenzialitá per essere veramente l'elemento trainante di un nuovo modo di fare politica nel senso piú ampio del termine.
Una regione che puó dare molto di piú per i suoi cittadini sul piano della giustizia sociale e molto di piú alle attese delle popolazioni del Mezzogiorno.
Una regione che puó essere specchio di un nuovo costume, di una cristallina politica amministrativa e pubblica, di una convivenza civile democratica e partecipata, di un effettivo coinvolgimento, nelle scelte delle popolazioni, dei giovani, delle donne.
Per realizzare tutto questo peró é indispensabile un salto culturale, un diverso impegno, una perenne testimonianza di vita civile, una classe dirigente a tutti i livelli che diventi tale per reali meriti, dedizione, competenze, professionalitá.

Se tutto questo non faremo mancheremo ad un dovere che é nostro, di uomini della Lombardia che vogliono giocare appieno il ruolo che la storia ha loro assegnato.
Concludendo crediamo utile richiamare il senso di un impegno, di una militanza spesso scomoda e sempre stressante vissuta non solo in termini di iniziative e di lotte pur essenziali, ma in nome dell'uomo: della sua dignitá, della sua emancipazione, della sua libertá.
Giorni fa un noto giornalista affermava "in una societá di massa non c'é consenso senza identitá, ma l'eccesso di identitá distrugge il consenso".
La democrazia sappiamo vive in perenne stato di pericolo perché non puó rinunciare alle sue caratteristiche senza rischiare di essere messa in pericolo.
La nostra scelta, il nostro impegno, la nostra passione devono indurci a perseverare in una battaglia che non si puó concludere perché non é mai vinta definitivamente, nella quale peró sappiamo: nulla abbiamo da perdere perché nulla abbiamo da conquistare, se non la dignitá di tutti gli uomini liberi.